

## *A proposito di A History of Florence. 1200-1575 di John Najemy<sup>1</sup>*

### Intervento di Silvia Diacciati

La storia di Firenze di John Najemy rappresenta un nuovo punto di partenza per gli studi sulle vicende cittadine del basso medioevo e della prima epoca moderna e contiene numerosi spunti per una discussione che finalmente ravvivi e rinnovi l'interesse degli specialisti anche verso questioni e temi apparentemente già esauriti. Se l'autore, infatti, afferma di aver sentito l'esigenza di dare una sintesi alle migliaia di pagine accumulate sull'argomento col passare degli anni, in realtà non si limita a questo ma fornisce in primo luogo un'originale interpretazione di quasi quattro secoli di storia, quelli compresi tra 1200 e 1575. La sua storia di Firenze ha innanzitutto il pregio di essere una storia di lungo respiro, un tentativo di dipingere un quadro più vasto delle vicende fiorentine seguendo gli sviluppi e tracciandone il disegno sull'arco di più secoli. In tal modo Najemy riporta l'attenzione sulla necessità di superare i ristretti limiti cronologici entro i quali, spesso, ma per motivi del tutto legittimi, sono circoscritte molte ricerche storiche. Periodizzare è infatti una necessità ineludibile per il ricercatore, ma un'eccessiva frammentazione in alcuni casi può far sfuggire una visione d'insieme e quelle connessioni tra un periodo e l'altro importanti per interpretare correttamente o con maggior cognizione di causa una specifica problematica: ciò è quanto la lettura del volume di Najemy rammenta, seguendo l'evoluzione della città da Comune solo formalmente vincolato all'autorità imperiale a Principato soggetto alla concreta protezione, o sottintesa minaccia, dei sovrani d'Asburgo.

*A History of Florence* narra dunque, come esplicita il titolo, una storia di lunga durata della città, dal XIII al XVI secolo, dei suoi conflitti e dei suoi scontri di classe, nei quali l'autore individua gli strumenti attraverso i quali si svilupparono le vicende e la cultura cittadina di quei secoli. La storia di Firenze di Najemy è quindi soprattutto un'indagine della politica urbana, condotta, tuttavia, attraverso l'analisi dei suoi protagonisti, di quei gruppi sociali che allora si scontrarono per contrapposti interessi economici, fiscali e di ordine pubblico. Il suo scopo, infatti, è anche quello di andare oltre all'immagine idealizzata, ma spesso diffusa, di una Firenze culla del Rinascimento abitata da numerosi, ricchi, illuminati e colti patroni amanti delle arti. La sua, invece, è soprattutto una storia di conflitti tra gruppi sociali e, in particolare, di élites – termine scelto dallo stesso autore e ripetutamente evocato nel volume – che si susseguirono alla guida della città

tra basso medioevo e Rinascimento. Ed è una scelta legittima: Firenze, come d'altra parte le altre città dell'Italia comunale e, anzi, ancor più a lungo visto il ritardo con cui vi si stabilizzò un sistema ottimizio, sperimentò una notevole conflittualità interna, capace di dar origine non solo a stravolgimenti repentini – si pensi, ad esempio, al conflitto duecentesco tra guelfi e ghibellini e all'instaurazione di talvolta brevi regimi di parte – ma anche a significative e non effimere trasformazioni nelle strutture e nel sistema di governo.

La storia della città ha avvio, dunque, con la presentazione dei due gruppi nei quali l'autore individua i protagonisti, anche se in costante evoluzione, di quei secoli, l'élite e il popolo: il loro confronto è centrale nell'interpretazione delle vicende fiorentine adottata da Najemy. I primi due capitoli del volume sono perciò dedicati alla loro descrizione ed è questo il motivo per cui la narrazione ha avvio col Duecento, vale a dire con gli anni nei quali la loro esistenza si andò progressivamente delineando, così come i motivi del loro crescente antagonismo.

Col termine *élite*, preferito a nobiltà o aristocrazia, Najemy individua l'insieme di coloro che le fonti dell'epoca definivano semplicemente grandi: potenti e ricche famiglie di banchieri, mercanti e proprietari terrieri organizzate in vaste consorterie, spesso in competizione tra loro, attraverso le quali gestivano il potere. Di ascendenza consolare o di affermazione più recente, questi lignaggi si distinguevano dalle altre famiglie fiorentine, con cui di frequente condividevano le medesime attività economiche, soprattutto per l'adozione, in buona parte artificiale, di uno stile di vita tipicamente militare fondato sull'esaltazione dei valori cavallereschi. Tra i propri esponenti, infatti, sia l'élite che il popolo contavano soprattutto mercanti, membri spesso delle stesse arti; «[...] thus economic activities alone did not suffice to mark the distinction between classes. The culture of knighthood served this purpose well [...]» (p. 12). La predilezione per quei valori fu in parte dettata dalla necessità dell'élite di distinguersi dal resto della cittadinanza: questa scelse per sé un'immagine cavalleresca, in contrapposizione coi valori mercantili del popolo, che trovò espressione anche nella produzione e nei gusti letterari dei suoi membri, spesso inclini a forme di religiosità eterodossa. La salvaguardia dell'ortodossia religiosa, la riscoperta e la valorizzazione della *Res publica* romana, delle idee ciceroniane e dell'*Etica* aristotelica ad opera di colti notai, avrebbero invece contraddistinto la parte avversa. Ampia comunità di meno affermati mercanti locali, di artigiani e gruppi professionali, il popolo era animato da una cultura politica, esemplata sull'organizzazione interna delle associazioni di mestiere, profondamente diversa da quella personalistica propria dei grandi. «Consent, representation, delegation, accountability, and the supremacy of written statutes were the fundamental political assumptions embedded in guilds» (p. 43) che il popolo cercò di estendere all'intera comunità cittadina, ispirato dai valori di giustizia, concordia e pace sociale.

Questi due gruppi, tuttavia, non erano nettamente separati. Una parte di iscritti alle Arti maggiori, infatti, avrebbe adottato a lungo un atteggiamento ambivalente tra popolo ed élite, schierandosi a seconda delle circostanze dall'una o dall'altra parte. Nell'interpretazione di Najemy, debitrice dell'idea espressa a suo tempo da Salvemini, sarebbe stato proprio questo fluttuare opportunistico e contingente da parte di grandi esponenti dell'universo corporativo ma non ascrivibili all'élite a turbare la vita politica urbana determinando l'alternarsi di regimi diversi.

Tra XIII e XIV secolo il popolo riuscì a imporre la propria supremazia in città per quattro volte (tra 1250 e 1260, nel biennio 1293-1295, tra 1343 e 1348 e, infine, tra 1378 e 1382), approfittando di momenti di crisi dell'élite dovuti a lotte di fazione, guerre, bancarotte che spinsero i principali esponenti delle arti a rinunciare temporaneamente alla collaborazione coi grandi per allearsi con gli strati inferiori delle arti e tentar di ridurre il potere dei primi. A tale scopo, nel 1293, furono introdotti gli *Ordinamenti di Giustizia*, un'operazione voluta dal popolo allora al potere per indebolire l'élite dividendola artificialmente in due componenti del tutto fittizie, ossia prive di qualsiasi elemento di distinzione reale, i magnati e i non magnati. La politica avversa condotta contro i primi e la campagna di discredito nei confronti dei loro comportamenti, i più invisibili al popolo, avrebbe mirato non solo a indebolire tutta l'élite ma anche a farle accettare un linguaggio politico nuovo, quello popolare. Già nei primi anni del Trecento, al tentativo da parte di Corso Donati di imporre la propria indiscussa *leadership* sulla città, i magnati risposero chiedendo l'intervento del governo invece di abbandonarsi ad azioni di carattere privatistico come, presumibilmente, avrebbero fatto solo qualche anno prima.

Nonostante la loro brevità, i regimi popolari ottennero comunque un successo: modificarono con effetti durevoli le strategie politiche e l'identità collettiva dell'élite costringendola a ridefinire la legittimità del proprio potere e ad accettare gradualmente come parte della propria concezione di governo la visione che di esso aveva il popolo. L'élite del XV secolo, sebbene avesse un controllo del regime cittadino ben maggiore che nel passato, era profondamente cambiata e si era ormai impadronita del linguaggio popolare: il richiamo alla concordia e all'unità civica dovevano creare consenso e evitare che sollevazioni degli strati subalterni, grandemente temute soprattutto dopo il tumulto dei Ciompi del 1378, potessero nuovamente aver luogo. E alla fine fu proprio il timore di veder riaffiorare le rivendicazioni popolari a far trionfare i Medici: al pericolo rappresentato dagli strati inferiori della cittadinanza, l'élite preferì la supremazia di una sola famiglia, barattando la libertà politica con la speranza di mantenere almeno la propria preminenza sociale.

Nell'interpretazione di Najemy gli scontri tra gruppi sociali costituiscono il motore della storia cittadina. In effetti, ai conflitti si possono attribuire i principali cambiamenti istituzionali sperimentati dalla città a partire dal primo Duecento:

il passaggio dal regime consolare a quello podestarile-consiliare e, in seguito, a quello popolare; la scelta di affidarsi, in periodi di particolare gravità nella politica estera o economica a signori stranieri; l'affermazione di governi di parte. Questi aspetti non trovano tuttavia molto spazio nella trattazione di Najemy che, preferendo concentrare l'attenzione sui gruppi sociali protagonisti degli scontri, priva il lettore di una riflessione sui cambiamenti istituzionali che ne derivarono. Una narrazione di lungo corso si sarebbe invece presentata come la più adatta a verificare, sul piano delle strutture di governo, quanto dell'esperienza comunale fu in grado di sopravvivere anche in contesti politici e sociali diversi come quelli dei decenni del tardo medioevo e del Rinascimento. La marginalità del tema istituzionale è senza dubbio il risultato di una scelta operata consapevolmente da parte dell'autore che, tuttavia, insieme a quella di concedere poco spazio agli aspetti economici e alle relazioni extracittadine in favore del rincorrersi continuo di fazioni e di conflitti, lascia talvolta il lettore senza punti di riferimento, spingendolo al contempo a domandarsi se in quei secoli a Firenze, oltre a scontrarsi, si riuscisse a lasciare ai posteri qualcosa di stabile e tangibile in grado di sostenere la città nonostante l'inevitabile divenire dei fatti. Gli scontri e l'alternarsi di gruppi al potere rischiano così di velare eventi e sviluppi utili per comprendere per quale motivo, ad esempio, nel 1537 Cosimo I non creò dal nulla un nuovo Stato, ma ne ereditò uno la cui dimensione territoriale e struttura istituzionale erano già in buona parte fissate da tempo.

Se il conflitto fu senza dubbio centrale nella storia fiorentina tra medioevo e Rinascimento, qualche perplessità si affaccia invece di fronte alla definizione dei protagonisti e alle dinamiche secondo cui quello scontro avrebbe proceduto nel corso dei decenni. In più occasioni Najemy rammenta come élite e popolo fossero andati incontro, col passare del tempo, a progressivi cambiamenti nella loro composizione interna. Ciò nonostante, egli mantiene inalterati i due termini, rendendo talvolta difficile comprendere che cosa essi realmente celassero in un determinato momento della storia urbana non potendovi individuare né classi sociali né gruppi politici. L'opposizione tautologica tra élite e non-élite qualche volta induce un po' di incertezza nel lettore che, nonostante le coordinate fornite nei primi capitoli del volume, a lungo andare rischia di trovarsi davanti a due concetti sostanzialmente astratti e atemporali, due contenitori vuoti da riempire sul momento a seconda dell'occasione. L'accettazione progressiva da parte dell'élite dei valori popolari, che secondo Najemy sarebbe il risultato della politica portata avanti dal popolo, ad esempio, potrebbe in realtà anche essere interpretata come conseguenza della trasformazione subita dall'élite nella seconda metà del Duecento, in quell'epoca ormai in gran parte composta da casate che, almeno nel passato, avevano aderito alla cultura popolare.

L'élite e il popolo che si contrapponevano all'inizio del XIII secolo, infatti, erano significativamente diversi da quelli che si sarebbero scontrati anche solo un secolo più tardi. Nella prima metà del secolo l'élite era in buona parte costi-

tuita da coloro che avevano detenuto il potere in città fin dai decenni precedenti e che, nonostante non fossero guerrieri professionisti, si distinguevano per uno stile di vita tipicamente militare fondato sull'esaltazione dei valori cavallereschi. Alla fine del secolo, invece, ne faceva parte soprattutto un gran numero di nuove famiglie che dovevano il loro successo a floride attività mercantili. Sono le casate nelle quali tradizionalmente la storiografia ha individuato il popolo grasso, ma che Najemy considera ormai parte dell'élite insieme ai magnati, rispetto ai quali non presentavano differenze apprezzabili: «[...] the only sense in which non-magnate elite families were popolani is that they were not magnate and could hold office» (p. 38). Non vi erano pertanto né diversità economiche o sociali, né differenze culturali e, a parte la fisiologica sostituzione di famiglie in declino con altre in ascesa, è difficile riuscire a individuare le dinamiche attraverso le quali quei cambiamenti ebbero luogo e quale fosse il confine da valicare affinché una famiglia divenisse parte dell'élite.

Anche la distinzione tra magnati e non magnati fu infatti solo la conseguenza di un'acuta decisione da parte del popolo che operò scegliendo di colpire molte famiglie già in declino – la cui reazione, pertanto, non era troppo da temere – e famiglie ancora preminenti distribuite nei vari sestii cittadini e indistinguibili dai lignaggi dell'élite che, invece, furono risparmiati. I Peruzzi, ad esempio, non furono dichiarati magnati così come molte altre casate. Perché? Per alcuni lignaggi come i Rucellai, i Salviati, i Corsini o gli stessi Medici citate dallo storico americano quali esponenti dell'élite, la risposta è piuttosto agevole: in realtà, esse erano ancora ben lontane dall'aver una rilevanza politica apprezzabile e, dunque, non essendo parte dell'élite, neppure furono dichiarate magnatizie. Per le altre trovare una risposta è più complicato, ma è lo stesso Najemy che ne suggerisce una, tuttavia senza tenerla in considerazione: come i Peruzzi, esse furono risparmiate perché erano effettivamente famiglie di popolo, aderivano cioè al suo medesimo modello di comportamento socio-politico.

Era proprio l'adesione a determinati valori a segnare l'appartenenza di un individuo o di una famiglia ad una parte piuttosto che all'altra, anche se qualche differenza più sostanziale tra magnati e non magnati, ad esempio, era pur sempre presente: la maggior parte delle casate che furono dichiarate magnatizie aveva scarsi interessi nelle attività mercantili e artigiane e, essendo spesso eredi dei grandi *militēs* che avevano dominato la scena politica cittadina fin dall'inizio del secolo – come testimonia la presenza di cavalieri addobbati tra i loro membri –, inclinavano spesso verso quei comportamenti violenti e antisociali tanto invisibili al popolo. Essi si ostinavano nella difesa di un modello di vita nel quale ampio spazio era riconosciuto e concesso all'uso della violenza e faticavano a riconoscere la propria sottomissione alle leggi comunali.

Nel popolo, invece, non solo erano molti i mercanti e i banchieri, ma soprattutto era consistente la presenza di giudici e notai, coloro ai quali, in gran

parte, è attribuibile la creazione di una vera e propria cultura popolare. I notai, come sottolinea lo stesso Najemy, ebbero un ruolo fondamentale nel divulgare la conoscenza della storia e della legge romana, così come della filosofia morale che costituirono le basi dell'educazione e della cultura politica del popolo. Fu in particolare uno di loro, Brunetto Latini, a gettare le fondamenta della cultura popolare sulla tradizione ciceroniana e l'etica aristotelica. Con la lettura di Cicerone e Aristotele egli promosse i valori di cittadinanza, dovere civico, di pace sociale e giustizia; diffuse l'immagine del cittadino virtuoso che conduce una vita senza eccessi e collabora attivamente al perseguimento di una convivenza pacifica richiamandosi al rispetto della legge e alla giustizia. «Latini was the chief voice of the thirteenth-century popolo's vision of urban society as a community grounded in law and justice, and of its determination to bring the city's unruly elite to an acceptance of such ideas» (p. 50).

Questi principi furono poi ulteriormente divulgati dagli ordini mendicanti i cui predicatori, affrontando le preoccupazioni e i dilemmi di una società in rapida evoluzione, attiravano un grande pubblico di ascoltatori. Tra popolo e mendicanti si sarebbe instaurato una sorta di rapporto osmotico di reciproca influenza come testimonia in particolare l'attività del domenicano Remigio dei Girolami, che nelle sue prediche non mancava di condannare la sciagura della lotta di fazione celebrando al contrario i benefici del bene comune. Remigio era membro di una delle principali famiglie popolane e nelle sue parole egli rifletteva l'ideologia del popolo, il desiderio di far accettare a tutti un modello di società caratterizzato dal rispetto della legge e dalla supremazia delle istituzioni e nel quale il governo fosse affidato a quei cittadini 'medi' che erano gli unici in grado di obbedire alla ragione: i molto ricchi e i molto poveri, infatti, erano giudicati ugualmente inadatti, anche se per motivi opposti, a guidare una città-stato. Dietro la cultura e l'ideologia popolare, si celava dunque l'attività di numerosi intellettuali che, probabilmente, erano più numerosi negli strati elevati del popolo che in quelli del popolo minuto.

L'importanza riconosciuta da Najemy agli aspetti ideologici e culturali, l'idea che il popolo fosse effettivamente depositario di una cultura politica alternativa a quella dell'élite, sono aspetti suggestivi e innovativi nell'interpretazione della storia fiorentina che, nonostante eventuali punti di disaccordo sull'identità del popolo, meritano di essere ulteriormente valorizzati. La narrazione di lungo periodo adottata da Najemy, oltretutto, permette anche di constatare il persistere di alcune idee forti nate nel mondo comunale. Negli anni successivi, istanze del Comune popolare quali concordia, pace e bene comune furono infatti riproposte, anche se, ormai, per sostenere regimi ben differenti. Ciò nondimeno, esse forniscono la testimonianza di un successo ottenuto dal popolo, quello, come sostiene Najemy, di essere stato in grado di far accettare almeno parte delle proprie rivendicazioni e di aver imposto un nuovo linguaggio.

## Intervento di Piero Gualtieri

Nella ricca e articolata parabola della storia fiorentina il primo quarantennio del XIV secolo costituisce senza alcun dubbio uno dei momenti più interessanti e significativi, sotto numerosi punti di vista.

È in questo periodo, innanzitutto, che Firenze raggiunge il proprio picco demografico – destinato a rimanere ineguagliato fino alle soglie della contemporaneità –, a un tempo per la popolazione racchiusa all'interno delle mura cittadine (stimata intorno alle 120.000 unità) come per quella dispersa fra le campagne del contado (per cui si ipotizza un totale di circa 400.000 abitanti), con una parabola che ha avuto nel Duecento il principale punto di sviluppo. È durante questi decenni, soprattutto, che l'economia fiorentina consegue i maggiori successi della propria storia, in attesa di un declino che, seppure mitigato dagli importanti risultati conseguiti dall'industria laniera ancora nell'ultimo quarto del Trecento, segnerà nel lungo periodo la fisionomia stessa della città e del territorio. È sempre nel corso di questi decenni, infine, con l'abolizione dell'estimo cittadino operata nel 1315 e quindi con il progressivo aumento della spesa pubblica (per cui le spese di carattere militare rappresentarono una delle principali voci di uscita), che vengono ad accentuarsi e a rafforzarsi quelle condizioni finanziarie negative che condizioneranno per tutto il secolo e oltre le scelte dei governi e la vita dei cittadini.

Tali elementi vengono discussi e analizzati a partire dal capitolo quarto, ed è proprio da qui che prende le mosse la nostra discussione sul volume di John Najemy *A History of Florence (1200-1575)*, il cui intento dichiarato è quello di offrire «an interpretation of nearly four centuries of Florentine history» (p. 1) che sia capace di uscire dall'astratta e fuorviante prospettiva della Firenze 'culla del Rinascimento'.

Nella riflessione proposta dallo storico americano il dato economico rappresenta del resto senza dubbio un elemento primario di valutazione. Se l'ottica principale dell'autore, e dunque il suo approccio complessivo nei confronti delle vicende della città, rimane sostanzialmente centrata sullo studio della società e delle sue varie componenti, l'analisi degli aspetti economici costituisce tuttavia uno strumento di indagine e di approfondimento indispensabile proprio per la comprensione di tali realtà, tanto più per un'opera che intende porsi come sintesi (e che dunque, aggiungiamo noi, si offre al lettore con i pregi e i difetti tipici di tale tipo di lavori) il più possibile completa ed esaustiva.

Lo studio delle caratteristiche e delle vicende dei due raggruppamenti sociali – vere e proprie «classi», nel lessico dell'autore, definiti rispettivamente come «élite» e «popolo» – che a partire dal Duecento si sono confrontati e affrontati ripetutamente in forme più o meno cruente per il predominio sulla scena cittadina – discussione che rappresenta uno dei principali centri tematici dell'opera – vie-

ne quindi condotta dallo storico americano (per quanto riguarda il XIV secolo) attraverso un percorso parallelo che procede a un tempo sui binari di un'analisi economica attenta alle implicazioni sulla società e sulle istituzioni e di una disamina delle trasformazioni di carattere politico e istituzionale vissute dalla città.

Dopo aver affrontato l'analisi degli avvenimenti politico-istituzionali relativi all'emergere e allo svolgersi del conflitto di fazione fra Bianchi e Neri, e quindi aver terminato la riflessione circa le vicende del XIII secolo, l'attenzione dell'autore si concentra sulla situazione economica della città durante i decenni che precedono la peste nera, in quello che rappresenta il momento di massimo vigore dell'economia cittadina, all'apice della propria proiezione internazionale. Prendendo spunto dal celebre passo dell'opera del Villani in cui il cronista descrive (fra le altre cose) la situazione economico-finanziaria fiorentina del secondo quarto del Trecento, Najemy analizza in successione l'organizzazione e la consistenza complessiva, in termini di ricchezza prodotta e di ricaduta sulla società, dei principali settori produttivi cittadini.

Lo spazio maggiore nella trattazione (direttamente proporzionale al valore ad esso attribuito in relazione alla situazione complessiva) viene dedicato alla componente mercantile-bancaria, che costituisce uno degli elementi più importanti e caratteristici della realtà fiorentina. Secondo l'autore «in the century of their greatest prosperity, roughly 1250-1340, Florence's international trading and banking companies created an economic empire unprecedented in its nature and scope» (p. 112).

Attraverso il reperimento massiccio di capitali (nettamente superiore a quanto operato in tal senso dalle compagnie genovesi o veneziane, e tale quindi da qualificare in maniera significativa la realtà fiorentina anche in relazione al particolare contesto italiano) che le compagnie cittadine riuscivano a raccogliere sul mercato garantendo il pagamento di interessi relativamente elevati, esse riuscirono a costituire dei veri e propri domini economico-finanziari, capaci di gestire una rete di filiali e di interessi che abbracciavano a un tempo l'Europa (ivi comprese le regioni settentrionali e orientali) e il Mediterraneo. Aperte a raccogliere capitali (e soci) in realtà e contesti differenti, le compagnie fiorentine avevano tuttavia il proprio nome e la propria identità dal socio (o dai soci) che ne avevano promosso la fondazione. I loro ambiti di azione erano sostanzialmente due: il commercio – di spezie, di materiali tintori e di beni di lusso; ma soprattutto di lana greggia e di grano – e l'attività creditizia. Garantendo la disponibilità delle materie prime e più in generale l'accessibilità dei capitali esse svolgevano una funzione di indispensabile supporto alle attività manifatturiere della città.

Direttamente collegata al commercio delle lane inglesi e spagnole vi era infatti la fiorente industria della lana, che proprio per il suo dipendere a un tempo dall'approvvigionamento esterno e dalla manodopera interna metteva in collegamento la dimensione 'internazionale' del commercio e del credito con la di-



mensione locale dell'artigianato e della 'bottega'. Nonostante il gran numero di persone che essa impiegava in relazione all'intero ciclo produttivo (destinato in proporzione a diminuire – non così il fatturato – nella seconda metà del secolo in seguito alle trasformazioni del tessuto sociale ed economico dovute alla peste), non raggiungeva tuttavia il volume di affari generato dal settore commerciale-bancario.

L'autore, pur senza mai entrare direttamente nel vivo di tale questione (la cui definizione d'altra parte non rappresenta uno degli obiettivi primari del volume), mostra in questo senso la propria adesione al modello interpretativo che vede nella duplice realtà del commercio e del credito internazionali la principale risorsa dell'economia fiorentina del XIII e XIV secolo, e che dunque individua nella crisi sofferta da tali comparti (soprattutto a livello bancario, con la ben nota vicenda del fallimento delle compagnie Bardi e Peruzzi) a partire dai primi anni quaranta del Trecento per così dire 'il punto di non ritorno' della finanza cittadina, destinata a non recuperare gli spazi internazionali e la ricchezza complessiva che ancora la caratterizzavano nell'età di Dante. Tale perdita ebbe quindi conseguenze importanti nel condizionare le scelte della classe dirigente successiva chiamata a orientare le linee di sviluppo della città.

Per quanto riguarda invece il settore laniero – come già ricordato importantissimo ma generatore di minore ricchezza – la documentata 'trasformazione' dei decenni seguenti alla peste verso un tipo di produzione sempre più di lusso (che l'autore non manca in ogni caso di notare, anche se dubita che tale svolta possa essere anticipata alla prima metà del secolo) non sembrò in questo senso modificare la situazione. La sua importanza appare tutto sommato maggiore dal punto di vista sociale, con la presenza di una larga fetta di popolazione (maggioritaria anche dopo la citata trasformazione) impiegata nell'intero ciclo produttivo che sempre più nel corso del secolo mostrò segnali di 'attiva' preoccupazione per le proprie condizioni di lavoro e di vita.

All'interno di tale contesto economico venne quindi a svilupparsi ulteriormente la dinamica sociale fra élite e popolo, con l'apparizione sulla scena in posizione attiva, rispetto alla fase duecentesca, della massa dei lavoratori della lana. Dal punto di vista politico, conclusasi con la morte di Corso Donati la fase più viva e cruenta della lotta di fazione fra Bianchi e Neri, il trentennio 1310-1340 vide il consolidamento al potere dell'élite, che durante questa fase «enjoyed its first long period of political dominance without catastrophic internal divisions» (p. 124). La rinnovata preminenza si concretizzò nel ruolo dominante che i membri delle famiglie dell'élite assunsero all'interno delle Arti Maggiori, così come nel ruolo dominante che quelle stesse Arti assunsero all'interno del mondo corporativo cittadino. Strumento principale per il consolidamento istituzionale del nuovo assetto divenne il controllo dei meccanismi di elezione al priorato, che vennero modificati con la grande riforma del 1329. Attraverso un complesso sistema di scrutini che aveva nella pratica della 'imborsazione' il proprio pas-

saggio culminante, le famiglie dell'élite riuscirono a controllare in larga parte la selezione dei candidati al priorato, e quindi quasi a monopolizzare l'accesso alla magistratura di vertice del Comune, riducendo al minimo l'inserimento di membri di famiglie 'esterne', e più in generale il ruolo delle Arti Minori in tutto il processo di reclutamento della classe dirigente.

Particolare rilievo acquistò in tale contesto la creazione (1308) della Mercanzia, sorta di direttivo economico-istituzionale che in pratica univa in un'unica *universitas* i mercanti e banchieri internazionali delle cinque Arti Maggiori legate al mondo commerciale (Calimala, Cambio, Lana, Por Santa Maria, Merciai e Medici e Speciali). Sicuramente importantissimo per le sorti economiche della città (ad esso venne affidata la gestione diretta di tutta una serie di attività e di pratiche vitali per l'economia di Firenze), il nuovo organismo rappresentò un elemento di trasformazione potente anche per il contesto sociale e politico. Lungi dal costituire un semplice comitato d'affari, la Mercanzia incise con forza nella dinamica fra élite e popolo, favorendo una graduale, ancorché parziale, trasformazione dell'élite stessa. Per Najemy la Mercanzia, al cui centro era il gruppo di compagnie (e di famiglie) dell'élite, «represented not a new elite but rather a new image of a changing elite» (p. 111). Accettando infatti di partecipare attivamente a una realtà che nasceva e si configurava quale emanazione delle Arti, l'élite accettò di fatto di confrontarsi e di dialogare con le strutture istituzionali e la cultura politica di quel mondo.

Tale scelta ebbe un impatto estremamente significativo sui meccanismi di relazione dell'élite. Diversamente da quanto avvenuto fino ad allora essa sembrò (ma sarebbe interessante in tal senso effettuare un'analisi più approfondita e puntuale delle fonti) optare per una gestione degli inevitabili contrasti interfamiliari che non prevedesse un ricorso esasperato a pratiche di tipo violento, o comunque cercò di controllare le situazioni in tale ottica potenzialmente pericolose, scongiurando a lungo l'insorgenza di eventuali conflitti di fazione. «An already powerful economic elite finally realized that the worst possible response their class could make to the popolo's challenge was a continuation of party conflicts» (p. 111).

Furono quindi principalmente le difficoltà di indole militare (e di conseguenza fiscale) legate allo sventurato tentativo di acquisto di Lucca e alla guerra con Pisa che ne seguì, unite ai primi segnali della grave crisi economica che coinvolse *in primis* le compagnie di Bardi e Peruzzi, con il profondo dissesto che causò nel tessuto economico cittadino, che crearono le premesse – con l'inizio del quarto decennio del secolo – per la rottura dell'equilibrio interno all'élite, e quindi per un sovvertimento del quadro socio-politico che nella riforma del 1329 aveva trovato il proprio sigillo istituzionale. Le forze popolari, che già da alcuni anni mostravano segnali di insofferenza nei confronti di un sistema sempre più rigido e bloccato, tornarono a fare pressione sul governo cittadino.

In un contesto caratterizzato da tali problematiche interne ed esterne l'élite «once again [...] opted for extensive powers in the hands of a prestigious foreigner» (p. 135), offrendo la signoria sulla città a Gualtieri di Brienne, duca d'Ate-ne, che già anni prima era stato in città al seguito di Carlo di Calabria. Chiamato a gestire una situazione di emergenza e inizialmente appoggiato dalla stessa élite, il nobiluomo francese si trovò ben presto costretto a ricercare un consenso che le sue ambizioni personali gli avevano rapidamente alienato fra i membri dell'élite. Anche per questo si avvicinò al mondo delle arti minori e dei lavoratori della lana, adottando una politica per molti versi spregiudicata seppure non priva di elementi figli di una matura e coerente visione politica.

Cercò innanzitutto di contrastare la crescita del debito pubblico, rivedendo il sistema di assegnazione delle gabelle e più in generale il modo di gestione del fisco cittadino (attirandosi così l'aperta ostilità di buona parte dell'élite, che risultava privilegiata dal vecchio sistema), e soprattutto promosse direttamente una serie di interventi a vantaggio delle forze popolari. Grande rilevanza assunse, in particolare, la decisione di Gualtieri di concedere ai tintori – tradizionalmente soggetti ai membri dell'Arte della Lana, cioè a dire ai mercanti imprenditori che gestivano l'intero ciclo dall'importazione della lana greggia alla produzione del tessuto – la facoltà di costituire una propria autonoma corporazione. La possibilità di dare vita a un'Arte, di ottenere identità politica, tutela giuridica e dignità sociale, e soprattutto di fatto di poter accedere al governo della città, costituiva in questo senso una delle aspirazioni fondamentali del numeroso e composito mondo che ruotava attorno all'industria della lana, ed era come è facile immaginare fortemente osteggiata dai membri delle Arti maggiori in generale e della Lana in particolare. A ciò si aggiunga che il Brienne sottrasse a quest'ultima gran parte della giurisdizione che essa aveva fino ad allora tradizionalmente esercitato nei confronti dei vari gruppi di lavoratori sottoposti (come appunto i tintori), e che concesse a costoro il diritto di sfilare con propri gonfaloni (quindi riconoscendo e sancendo il loro status di fronte alla collettività) in occasione della festa di San Giovanni, e si comprenderà come il clima cittadino sia divenuto a un tratto particolarmente incandescente.

Questi ultimi provvedimenti, soprattutto, spinsero l'élite, che vedeva minacciate le basi del proprio predominio sociale e politico, a intervenire in maniera diretta per porre un freno alla situazione. La presenza di importanti famiglie di magnati fra i congiurati promotori della sommossa che alla fine di luglio del 1343 riuscì a cacciare il 'tiranno' (come in seguito venne tradizionalmente raffigurato nella pubblicistica fiorentina), e il tentativo di rovesciamento della vecchia legislazione antimagnatizia che alcune di esse, come i Bardi, i Frescobaldi, gli Adimari, i Rossi, posero successivamente in atto, ebbe quindi un'influenza fondamentale nel delineare le successive mosse dei vari attori presenti sulla scena. Il rinnovato 'attivismo politico' dei magnati (che per l'ultima volta misero direttamente

in discussione l'assetto istituzionale emerso a seguito della promulgazione degli ordinamenti di giustizia del 1293-95) favorì in questo senso un riavvicinamento fra alcune famiglie dell'élite e le forze di popolo, evidenziando ancora una volta – e questo è un punto che appare centrale nell'interpretazione dell'autore, che vi ritorna più volte nel corso della trattazione – come una parte dell'élite fosse quasi costituzionalmente portata, a seconda delle circostanze, a oscillare politicamente tra la parte più intransigente dell'élite stessa e il popolo, con conseguenze importantissime per l'alternarsi dei regimi cittadini e per la loro identità.

Nel caso specifico «some non-magnate elite families prudently abandoned their magnate confreres and joined the popolo» (p. 137), che ripristinò gli ordinamenti e più in generale la proscrizione politica dei magnati (dalle cui fila tuttavia furono cancellate alcune importanti famiglie). Si impose così al potere quello che Najemy definisce come «the Third Popular Government», vale a dire come il terzo 'regime' cittadino – dopo le due esperienze del 1250-60 e del 1293-95 – guidato in maniera più o meno coerente e continuata dalle forze popolari facenti capo in larga parte al mondo delle Arti medie e minori, e portatrici di una visione politica centrata sull'idea dell'unità e dell'equivalenza delle varie corporazioni cittadine. Punto centrale dell'azione del nuovo governo fu l'azzerramento delle borse per l'elezione dei principali uffici cittadini, che vennero rifatte coinvolgendo in maniera attiva le Arti nel processo di selezione dei candidati. Il risultato fu un deciso incremento della fetta di popolazione coinvolta a vario titolo nel meccanismo elettorale, e soprattutto chiamata a svolgere direttamente incarichi di governo: nel quinquennio successivo un terzo dei priori fu scelto fra gli iscritti alle Arti Minori.

Se in quegli anni voci di dissenso si fecero sentire a un tempo dai lavoratori, sempre più pressati dall'aumento delle tasse indirette, e dall'élite, che rilanciò con forza la carta politica del guelfismo, fu il flagello della peste nera che nel 1348 si abbatté sulla città, con la necessità della revisione delle vecchie borse elettorali, a contribuire in maniera decisiva a porre termine alla fase di predominio del popolo. I due decenni successivi videro quindi una fase di relativa stabilità per il governo cittadino, segnata da un sostanziale stallo nel confronto fra l'élite e le forze popolari, per cui «a tense compromise prevailed in which neither elite nor popolo had things exactly to its liking» (p. 145). Per quanto riguarda le dinamiche interne all'élite tali decenni furono in ogni caso forieri di importanti sviluppi, con la graduale riemersione (almeno a livello di documentazione cronistica) di quei conflitti di fazione (in questo caso polarizzati attorno alle famiglie dei Ricci e degli Albizzi) che avevano costituito uno dei tratti sociali distintivi dell'intera classe, e che avrebbero caratterizzato anche le vicende delle fasi successive.

A tale proposito occorre sottolineare come all'interno dell'élite fossero venuti maturando durante il corso del secolo alcuni importanti cambiamenti a livello politico e sociale. L'autore del resto accenna più volte alle mutate caratteri-

stiche di un'élite che, ferma restando la propria identità – e soprattutto il ruolo che egli le attribuisce all'interno della società fiorentina –, appariva ormai mutata (anche solo dal punto di vista 'onomastico') da quella che aveva dominato la scena cittadina un secolo prima. Rispetto alle famiglie di banchieri e mercanti internazionali, strutturate secondo quel modello di «lignaggio» che aveva nella realtà del mondo signorile il riferimento più prossimo, le quali costituivano il cuore e il nerbo dell'élite duecentesca, il pieno Trecento vide infatti non solo la crescita e il definitivo inserimento nella classe di vertice di famiglie dalle fortune più recenti, generalmente originatesi proprio dalle fila del popolo, ma soprattutto il graduale cambiamento di significativi aspetti della propria cultura politica. La parziale proscrizione delle famiglie più legate al vecchio mondo politico duecentesco operata attraverso la realizzazione delle liste magnatizie, così come la creazione di organismi come la Mercanzia, con la conseguente profonda interazione con il mondo delle Arti, favorirono nel tempo il consolidamento di un'élite fra le altre cose assai meno propensa all'utilizzo di pratiche sociali violente.

Quale che fosse la portata delle trasformazioni avvenute esse non furono in ogni caso tali da smorzare le ragioni del conflitto con il popolo, che anzi mantenne inalterata la propria intensità. Secondo l'autore furono quindi gli «intensifying conflicts between elite and non-elite major guildsmen, especially in the Wool guild; and a sudden rapprochement between the factions that galvanized the popolo into action» (p. 148) le cause principali della rottura dell'equilibrio socio-politico che si era mantenuto durante i decenni successivi alla peste. A ciò si aggiungano la presenza di conflitti esterni (che sempre anticipano e favoriscono a Firenze l'emergere di conflitti interni: in questo caso si tratta della cosiddetta guerra 'degli Otto Santi', condotta contro il Papato) e il graduale peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori della lana (per cui si fece sentire, nonostante un generale miglioramento del loro potere d'acquisto, il peso dei debiti e delle tasse), e si avranno gli elementi principali per comprendere la situazione della città alla vigilia di uno degli episodi più celebri della sua storia, il tumulto dei Ciompi.

La rivolta dei Ciompi, e le vicende ad essa collegate che portarono all'instaurazione de «the last guild government», costituiscono per Najemy uno degli snodi fondamentali della storia fiorentina. In essa viene coinvolta in prima persona quella classe degli «workers» dell'industria laniera che per lo storico americano rappresenta, assieme all'élite e al popolo, il terzo principale attore sulla scena cittadina del Trecento. Ma soprattutto viene sancita nei fatti una trasformazione epocale di quella stessa scena, con l'élite che, sulla base di differenti presupposti culturali, politici ed economici, consoliderà il proprio predominio per il secolo successivo.

Nell'analizzare gli eventi che segnarono l'estate del 1378, che vengono riassunti dall'autore in maniera schematica ma puntuale, Najemy pone l'accento soprattutto sulla volontà dei Ciompi e del mondo delle Arti Medie e Minori di

acquisire una nuova dignità politica e di impostare un differente sistema istituzionale (basato sulla reale unità delle Arti), così come sulle rivendicazioni di ordine fiscale da essi condotte a danno dei privilegi dell'élite. L'utilizzo di termini quali «*Revolution*» e «*Counterrevolution*» per definire rispettivamente il tentativo appena citato delle «classi» inferiori, e la reazione dell'élite a tale tentativo, esprime bene, a mio avviso, il senso generale dell'interpretazione attribuita a tali eventi, e ancor più la visione complessiva dell'autore sulle dinamiche interne alla società fiorentina del XIV secolo.

Come già in occasione della signoria del duca d'Atene, anche in questo caso il fallimento dell'esperimento politico più radicale dei lavoratori lasciò il posto a un periodo di predominio del gruppo delle Arti Medie e Minori. L'ultimo 'governo delle Arti' tuttavia, le cui politiche economiche rappresentarono secondo l'autore «*the most concerted effort in Florence's history to restructure the institutions and practices that had for so long resulted in transfers of wealth from the working classes to the wealthy*» (p. 168), ancora una volta si trovò a cadere per le pressioni congiunte (ovviamente con motivazioni speculari) dei lavoratori e dell'élite.

Quest'ultima in particolare seppe utilizzare al meglio la situazione di stallo creatasi con il fallimento del progetto politico delle Arti per instaurare «*a new kind of elite regime, grounded in a rhetoric of unity and consensus, in which hierarchical social relations and paternalistic leadership would seem the natural order of things*» (p. 176). Dal punto di vista politico poté quindi dirsi conclusa quella lotta di classe fra élite e popolo per il controllo del governo che aveva caratterizzato i due secoli precedenti della storia cittadina.

Proprio «*consensus*» è del resto il termine chiave che l'autore utilizza per descrivere e a un tempo riassumere una visione politica e un assetto sociale che proprio a partire dagli anni post-tumulto venne imponendosi all'interno dell'élite e della società fiorentina tutta. Accompagnato a un livello per così dire 'indiretto' da una visione fortemente negativa delle classi subalterne, lo spettro delle cui violenze inquieterà a lungo i sonni dei membri della rinnovata classe dirigente cittadina, le famiglie dell'élite seppero costruire un nuovo sistema di gestione del potere. Tale sistema si caratterizzò dal punto di vista pratico per un reclutamento dei 'collegi' di vertice che a dispetto di un'apparente apertura verso i membri delle corporazioni minori (la cui percentuale fra gli approvati salì gradualmente rispetto ai decenni precedenti) si rinserrò saldamente nelle mani di un nutrito gruppo di famiglie dell'élite, capaci di gestirlo in maniera relativamente unitaria; mentre dal punto di vista più latamente ideale seppe elaborare una ricca teoria politica che aveva nei concetti di 'repubblica' e di «*civic humanism*» (declinati in ogni caso a vantaggio della stessa classe dirigente) i propri elementi centrali. Personalità di rilievo culturale assoluto come Leonardo Bruni o Poggio Bracciolini (per citare soltanto un paio di nomi) si fecero a tale proposito promotori di una nuova immagine di Firenze erede della tradizione

repubblicana romana, libera e indipendente, e anche per questo fucina di ingegni e di cultura, da contrapporre alle tirannia signorile dei Visconti di Milano (che a lungo cercarono di conquistare la città).

Il cambiamento non si limitò al mero ambito istituzionale. Fu proprio nel corso di quei decenni che Firenze ampliò con decisione il territorio ad essa soggetto in Toscana, acquisendo una serie importante di città e castelli e affermandosi definitivamente quale realtà di livello regionale. Non solo. In diretta corrispondenza con la nuova temperie culturale che si andava diffondendo, si rafforzò all'interno dell'élite (condizionando di riflesso l'intera società cittadina) un modello sociale caratterizzato dalla centralità della 'famiglia' come termine di riferimento a un tempo per la vita politica ed economica dell'individuo, oltre che come elemento fondante di identità sociale e culturale.

Con la presa d'atto del cambiamento avvenuto nella società (si fa sentire un poco in questo senso la matrice culturale dell'autore), e più in specifico con la definitiva trasformazione delle coordinate politiche, si chiude di fatto nella visione di Najemy una lunga e importante fase della storia fiorentina. Dallo scontro delle tre classi – élite, popolo, lavoratori – che hanno segnato la vita cittadina del Trecento, di cui gli avvenimenti dei Ciompi rappresentano l'evento culminante, l'élite emerge come la netta vincitrice. La società fiorentina del Quattrocento costruirà in gran parte le proprie basi a partire da tale realtà.

Nel complesso, il giudizio sul volume di Najemy è senz'altro positivo. Al di là di alcune soluzioni comprensibili (la scelta di tenere un apparato di note essenziale comporta la necessaria rinuncia a un corredo bibliografico e documentario più ampio – meno comprensibile, in questo senso, è la rinuncia alla bibliografia finale), e di altre scelte più o meno condivisibili (la chiave del conflitto di classe risulta essere alla resa dei conti l'unica vera opzione per la comprensione delle vicende – almeno – dei secoli XIII-XIV), *A History of Florence* ha il non trascurabile pregio di fornire una visione complessiva, ragionata, delle vicende fiorentine di quasi quattro secoli, sorretta da un'attenta e originale disamina delle fonti. Una visione che non trascura di analizzare i diversi aspetti di una realtà cittadina particolare come quella di Firenze, nella quale trovano posto anche quegli elementi culturali che troppo spesso vengono trascurati nelle nostre sintesi.

## Intervento di Maria Pia Paoli

Una recensione del volume di John M. Najemy, *A History of Florence, 1200-1575*, provoca una riflessione più approfondita e generale sui tempi e sui metodi con cui affrontare una storia di Firenze nel lungo periodo. A questo riguardo darò qui solo alcuni spunti suscettibili di ulteriori sviluppi.

È ben noto quanto in passato alcuni tentativi ad opera di singoli studiosi siano stati compiuti con esiti diversi a partire dalla voluminosa *Histoire de Florence* di François-Tommy Perrens (Paris, 1877-1891, 9 voll.) alla *History of Florence: from the Founding of the City through the Renaissance* di Ferdinand Schevill (London 1937)<sup>2</sup>. In entrambe le imprese ancora fondate su una scarsa mole di fonti, soprattutto cronachistiche e letterarie, gli autori privilegiarono uno stesso termine *ad quem*, che fecero coincidere con la fine della repubblica fiorentina nel 1530. È quasi superfluo notare l'egida di interpretazioni e periodizzazioni, che pur muovendo dalle origini (politiche e culturali) più antiche della città, apparivano fortemente concentrate sul mito repubblicano di Firenze, sulla storia della sua strenua volontà di indipendenza a prescindere dalle forme di governo che si succedettero nell'arco di tre secoli.

Ferdinand Schevill, congedandosi dai lettori, commentava «the heroic end of the republic», come la fine di una comunità che aveva sempre vissuto avventurosamente e che era debitrice dei suoi strabilianti risultati alla sua «resolute pursuit during five centuries of an obstinate dream of self-realization» (p. 496). I due capitoli conclusivi dell'opera di Schevill recano due titoli abbastanza significativi di questa visione: *The Cinquecento: culture and disintegration of florentine culture* e *Epilogue: the great letargy* (pp. 497-520).

Uscendo dall'ordine sociale medievale in cui città come Firenze, Venezia, Padova, Siena o Ferrara erano fiorite, il mondo moderno caratteristico del nuovo ordine scaturito da più estesi «national wholes» (p. 497), avrebbe sovrappreso «the many provincial varieties that had germinated within the range of the European Occident». In un agone politico sempre più dominato dalle grandi monarchie e dalle loro appendici d'oltreoceano, anche le varie peculiarità culturali delle città italiane, secondo Schevill, stavano scivolando, a partire dal Cinquecento, in un più generale «modello italiano» negativamente connotato dall'impatto della Controriforma nata in Spagna e poi radicatasi nella penisola; si indeboliva così lo spirito già minato dal pedissequo e sterile richiamo ai classici da parte degli epigoni del Petrarca (p. 519). Lo storico non andava, perciò, oltre una veloce analisi delle primi tre decenni del Cinquecento, quello di Machiavelli, di Guicciardini, di Vasari e delle sue *Vite*, inserendo una fugace, ma entusiastica menzione in nota (p. 498) dell'autobiografia di Benvenuto Cellini apparsa nel terzo quarto del secolo XVI, definito esempio eccezionale, uno dei documenti più affascinanti della letteratura europea coeva e soprattutto vivace testimonianza di una cultura ancora specificatamente fiorentina dovuta alle origini popolari del loro autore sfuggito ai «cramping effects of a humanistic education». Sul concetto di «cultura fiorentina» e di educazione umanistica molto sarebbe da discutere, senza contare gli accesi dibattiti che ha suscitato fino ad oggi il concetto di «civic humanism» coniato da Hans Baron nel 1955 e ripreso proprio da Najemy in *A History of Florence* in quanto tur-



*ning point* della storiografia del XX secolo dedicata alla studio di Firenze e del Rinascimento (pp. 220-201).

Ma per tornare ora al problema del termine *ad quem* della storia di Firenze basti qui osservare come nell'opera di Schevill sia messa in evidenza nelle poche pagine finali un'altra cesura di ampio respiro, quello dell'ascesa al potere di Cosimo I Medici, il *principe* di Machiavelli, che riorganizzò lo Stato in una forma che durò per i due secoli successivi e addirittura fino alla Rivoluzione francese (p. 515). Il declino di Firenze, che anche da Schevill è assimilato a quello degli altri Stati italiani caduti sotto l'influsso della dominazione spagnola, viene *in extremis* salvato come un 'letargo' piuttosto che come una morte. Lo storico ricorre alla contrapposizione *mind-body*: se il corpo politico dello Stato fiorentino appariva soccombere e corrompersi, ne restava intatta nel tempo l'universalità dei prodotti e delle conquiste dello spirito (pp. 519-520). Metafore ed ideologie queste che, nei loro schematismi, appaiono figlie di una data stagione storiografica e filosofica.

Pur nell'accattivante lunga periodizzazione della storia di Firenze dal 1138 al 1737 proposta da un altro studioso americano, Gene Brucker<sup>3</sup>, il tema dell'avvento e del consolidamento del principato mediceo occupa non più di una ventina di pagine finali corroborate nell'edizione del 1998 da molte illustrazioni con didascalie e da una cronologia finale che arriva al 1737. Brucker dichiarandosi non così drastico come Benedetto Croce nel teorizzare il declino di Firenze e degli antichi Stati italiani nel secolo XVII (p. 240), ne sostiene, tuttavia, gli effetti sia nella sfera economica che in quella politica, intesa, dopo il 1530, come diversa partecipazione dei cittadini ad una «reinvented community». Se non manca di definire la burocrazia granducale come la più efficiente nell'Europa del XVI secolo (p. 235), Brucker dedica pochi cenni alla nascita della corte medicea a Pitti con la venuta di Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I (p. 239), salvo citare in altro capitolo dedicato alle grandi famiglie la celebre lettera del filo mediceo Ludovico Alamanni indirizzata a Lorenzo di Piero de' Medici sulla possibilità che i giovani mercanti fiorentini potessero diventare dei cortigiani (p. 59).

La storia di Firenze proiettata nel periodo del principato fino all'estinzione della dinastia nel 1737 presenta, dunque, ancora qualche reticente approccio da parte degli studiosi anglo-americani cui peraltro si devono numerosi contributi innovativi nel campo della storia sociale, politica, culturale e religiosa di Firenze soprattutto per il periodo che va dall'età comunale agli esordi del principato mediceo e anche oltre, fino all'epoca dei granduchi Francesco I e Ferdinando I. La sempre più frequente impostazione storica impressa agli studi sull'arte, sul teatro, sul costume ha favorito e può ancora favorire proficue incursioni nel lungo periodo.

Apprendosi al trascurato Seicento per arrivare alle soglie dell'Ottocento, Eric Cochrane nel suo *Florence in the Forgotten Centuries 1527-1800* del 1973<sup>4</sup> riproponeva un'attenta rilettura della storia di Firenze anche attraverso il profilo di personaggi chiave della vita culturale fiorentina, tra i quali Lorenzo Magalotti

e Giovanni Lami, medaglioni non del tutto autonomi fra loro, ma intelligentemente collegati dallo storico di Chicago attraverso la minuziosa esplorazione di fonti, per così dire di connessione, ovvero di quella ricca messe di documenti d'archivio, di orazioni, discorsi accademici, epistolari, inediti o a stampa, che danno corpo al complesso tessuto sociale e culturale fiorentino così diversificato per generazioni rispetto al ristretto spazio urbano in cui agì e alla sua contenuta situazione demografica, ma, allo stesso tempo, caratterizzato dall'osmosi proficua di luoghi di incontro e formazione (scuole, collegi, confraternite, accademie, salotti, ecc.)<sup>5</sup>. Figure di spicco, sebbene di grande spessore, alla stregua di quelle evocate da Schevill, quasi luci nella penombra del declino italiano, non possono tuttavia rendere giustizia ad una storia di Firenze a tutto tondo.

In questo contesto ancora permeabile ad ulteriori tentativi di scrivere una storia *a parts entières* per dirla con Braudel, il libro di Najemy rappresenta una lodevole sintesi, oltre che una personale interpretazione delle svolte epocali che, come già notato da Silvia Diacciati e Piero Gualtieri, segnarono la storia di Firenze dal secolo XIII al progressivo affermarsi del potere mediceo fino a Cosimo I. Il volume di Najemy si arresta in pratica alla morte di Cosimo I avvenuta nel 1574. Le ragioni di questa scelta sono frutto sia dell'onestà intellettuale dell'autore, ben consapevole della difficoltà di approdare ad una periodizzazione più estesa, essendo partito già da lontano; sia di una precisa linea interpretativa che coglie soprattutto le trasformazioni politiche dall'epoca comunale nel continuo contrapporsi di ceti sociali, istanze personali e collettive, intravedendo una linea di continuità tra l'età repubblicana e quella medicea, continuità non solo in quanto propaganda del nuovo regime, ma in quanto concreta salvaguardia di autonomie locali messe di fronte alla più internazionale dimensione politica del principato (regale e imperiale), nonché a decisive svolte accentratrici quali la trasformazione dell'accademia degli *Umidi* in *Accademia fiorentina* (pp. 486-487).

Un elemento da non sottovalutare a proposito del contesto in cui nasce *A History of Florence* è la ricca fioritura di bilanci della e sulla storiografia anglo-americana ed europea che si è occupata di Firenze e di Rinascimento. Bilanci che da circa un decennio sono accompagnati da stimolanti riflessioni retrospettive autobiografiche sugli esordi di una tradizione di studi esplosa fin dagli anni '50 del Novecento. In più occasioni Gene Brucker è stato tra gli storici americani quello più sensibile a ricordare con piacere e qualche nostalgia i suoi primi passi nell'archivio di Stato di Firenze, i suoi incontri con studiosi di varia formazione non legati a particolari ideologie o metodologie, ma quasi guidati nelle loro ricerche dalla ricchezza stessa delle fonti archivistiche, per questo motivo ritenute da Brucker e da tutti uniche, senza uguali nella storia urbana europea prima della rivoluzione francese<sup>6</sup>. Ma proprio quando da varie parti si mette in discussione l'eccezionalità dell'esperienza fiorentina comparandola con altre realtà urbane, Siena, Pisa, Pescia, Lucca, Arezzo, Prato, Poppi, Mantova, Ferrara, Urbino, ol-

tre alle classiche pietre di paragone rappresentate da Venezia e Roma<sup>7</sup>, Najemy, non va «beyond Florence», ma si concentra su Firenze riconoscendo in varie occasioni quanto non il consenso, ma la controversia distingue gli studi più recenti sulla storia della città, da taluni percepita come prodromo alla modernità (Richard Goldthwaite), da altri ancora come retaggio di forme feudali (Anthony Molho). Controversia che, come ha notato Molho, perdura in quella visione anglofona che idealizza il governo repubblicano fiorentino senza valutare il peso di conflitti urbani e rurali delle classi lavoratrici<sup>8</sup>. Conflitti che Najemy ha ben individuato nel corso delle sue ricerche, concentrandosi non solo sulle fonti archivistiche, ma sull'analisi puntuale dei testi a partire dalla opere di Leonardo Bruni incentrate sull'elogio dell'armonia politica fiorentina e messe a confronto con i *Discorsi* e le *Istorie fiorentine* di Machiavelli, dove emerge anche il valore del movimento corporativo comunale interpretato dallo storico americano come radice del repubblicanesimo.

Avvicinandosi all'analisi dell'avvento e del consolidamento del principato, Najemy dedica alcune pagine lucide e dense ai dibattiti teorici che scaturirono e continuarono per due generazioni dopo la crisi del 1494 segnata dall'esilio di Piero dei Medici e dall'affermarsi dell'esperienza savonaroliana. (pp. 375-400). Durante i sessant'anni del dominio mediceo cronache cittadine e riflessioni sulla politica erano venute meno: «[...] historiography was dominated by humanist chancellors who shied away from contemporary events and with few exceptions political discourses had been limited to praise of Medici» (p. 381). Oltre che agli studi di R. Ridolfi, N. Rubinstein, D. Weinstein, L. Polizzotto, R. Trexler e ai più recenti contributi su Savonarola usciti nel 1998 in occasione del 5° centenario della morte del frate domenicano, Najemy attinge molto anche alla *Storia* di Marco Parenti e alla *Storie* di Guicciardini. Nel primo caso per giustificare il modello veneziano di 'governo misto' perseguito da Savonarola come ispirato da alcuni ottimati intenzionati a placare il popolo, anche se molti membri del Consiglio grande, a giudizio di Parenti, provenivano dai 'veduti' dei precedenti secoli; nel secondo caso per sottolineare la minore omogeneità dei cosiddetti 'arrabbiati' che si opponevano ai seguaci di Savonarola, detti 'frateschi' (pp. 387-397).

La fugace menzione al ruolo di Lucrezia Medici Salviati nella cospirazione contro Savonarola avrebbe forse meritato qualche approfondimento così come il suo coinvolgimento nelle cospirazioni contro Piero Soderini (p. 398 e pp. 478-479).

Per il periodo post-savonaroliano che precede il ritorno dei Medici a Firenze nel 1512, Najemy analizza l'«ambigua» figura di Piero Soderini gonfaloniere a vita, apparentemente neutrale, ma presto accusato di ricercare eccessivo potere per sé e per la sua famiglia; allo stesso tempo insiste sulla concezione che Machiavelli aveva della milizia favorevole al reclutamento di forze locali allo scopo di assicurarsi uomini il più possibile affidabili (pp. 410-411); il tema è oggetto di un suo studio più approfondito, annunciato nel volume e poi comparso nel 2007<sup>9</sup>.

Nel complesso agone internazionale dominato da Francia, Impero e Papato (i pontificati di Giulio II, Leone X e Clemente VII) il destino politico di Firenze appare all'autore piuttosto determinato dagli 'ottimati' che a suo avviso rappresentano l'ago della bilancia fra il potere mediceo e quello repubblicano popolare, sebbene alla fine «they detested the popular republic more than the oppressive Medici» (p. 415).

Prima del sacco di Roma e dell'assedio di Firenze (1527-1530) il dibattito politico si fece molto animato grazie agli interventi di Niccolò e Francesco Guicciardini, e soprattutto al pensiero del Machiavelli delle *Istorie fiorentine* che Najemy sintetizza, mostrando la sua grande dimestichezza con l'opera del Segretario di cui ricorda le aperte denunce degli effetti corrosivi della ricchezza, del *patronage* e del potere privato dei Medici a partire da Cosimo il vecchio, denunce che il papa Clemente VII Medici ignorò quando nel 1520, da cardinale, fece parte della commissione dello Studio fiorentino per approvare le *Istorie*. Causticamente Najemy commenta: «Clement never reacted to Machiavelli's deconstruction of the old Medici Regime», dato che o non aveva tempo di leggere, o non fu un attento lettore (pp. 439-440).

Sempre rimanendo nell'ambito dei testi e in particolare del discorso che Luigi Alamanni compose nel 1522, Najemy rende bene quell'intreccio fra prassi e teoria caratteristico dell'esperienza politica fiorentina nelle fasi cruciali della sua storia. Al quesito se Alamanni nel prevedere il futuro cortigiano della città avesse voluto non solo ispirarsi al *Principe* di Machiavelli, ma seguirlo come discepolo, secondo quanto sostenuto a suo tempo da Carlo Dionisotti, Najemy controbatte che l'opera più celebre del segretario è in realtà poco contestualizzata riguardo al dilemma del governo migliore per Firenze; lo scenario è piuttosto quello italiano, mentre è soltanto nel capitolo 9 che Machiavelli auspica per Firenze un principe alleato col popolo (pp. 442 sgg.).

Rivelatrici di un clima politico e culturale complesso sono per Najemy le orazioni di personaggi come Donato Giannotti, Piero Vettori, Pier Filippo Pandolfini che combinavano insieme patriottismo, esaltazione della libertà repubblicana, fervore religioso savonaroliano, denuncia della ricchezza, esortazione alla fraternità e alla carità, appello al passato comunale di Firenze e alle sue tradizioni popolari (p. 455). Emblematica di questa ideologia è la figura stessa di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze, definito il «Giano bifronte» di questo periodo di transizione: «he was duke not of Florence, but of the Florentine Republic» (p. 464). E nonostante le numerose rotture col passato compiute in seguito da Cosimo I, non ultime quelle nel campo finanziario all'insegna di una miscela di interessi pubblici e privati analizzata recentemente da Giuseppe Parigino (p. 475), Najemy condivide l'immagine di un Cosimo *pater familias* che, acerrimo vendicatore dei suoi nemici, non esita, di nuovo sulla scia di una lunga tradizione, a celebrare la memoria della repubblica (pp. 486-487).

L'avvento del principato nella sintesi-analisi di Najemy si conclude così, lasciando però fuori molta parte di quegli studi incentrati sulla storia della chiesa fiorentina, della vita sociale, culturale e religiosa del secondo Cinquecento. Eppure, come egli stesso più volte ricorda nel volume, e come spesso si ribadisce da parte degli storici anglo-americani in vena di bilanci e progetti, la ricchezza delle fonti disponibili ha aperto negli ultimi vent'anni nuovi orizzonti sulla storia della famiglia, delle donne, della vita associata (confraternite, accademie, corte ecc.), del mercato artistico e librario, della criminalità, del dissenso religioso, della ritualità e delle rappresentazioni del potere. Tutti filoni di ricerca, spesso interdisciplinari, che contribuiscono a far uscire Firenze dalla sua peculiarità, inducendo piuttosto a feconde comparazioni.

L'intento di Najemy resta, tuttavia, coerentemente legato soprattutto all'evoluzione delle vicende della politica fiorentina mai sottratta al fascino dell'*unicum*, dell'eccezionale, se non altro come mole di testimonianze scritte e iconografiche.

Una riflessione finale da parte di chi scrive riguarda perciò l'assunto iniziale: *come* e *perché* scrivere una secolare storia di Firenze? Una prima risposta suscettibile di approfondimenti e discussioni non può prescindere dal riconoscimento della palese difficoltà per un solo autore di riuscire a fare una sintesi il più possibile articolata nel lungo periodo. Non è un caso che un gruppo di studiosi francesi abbia esordito, nel 2004, prima che uscisse il volume di Najemy, con un tentativo di sintesi a più mani (21 autori) che seguisse tra il XIV e il XIX secolo i molteplici aspetti della storia della città del fiore e del suo rapporto col territorio, o Stato regionale che dir si voglia, per arrivare agli esiti risorgimentali dell'Italia unificata<sup>10</sup>. La risposta al *come* scrivere una storia di Firenze potrebbe, dunque, essere quella di un'auspicabile e anche inevitabile sinergia; al *perché* scriverla oggi si può rispondere da vari punti di vista, emotivi e culturali, e per ciò anche sull'onda dell'entusiastico bagaglio di memorie personali, riflessioni storiografiche, nuove prospettive di ricerca che fervono nella comunità degli studiosi europei, americani, giapponesi, australiani, comunità a cui Najemy stesso, come ricorda David Peterson, ha sempre sentito di appartenere con legami di amicizie e collaborazioni intellettuali, quelle stesse che legarono i 'suoi' Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli<sup>11</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Oxford, Blackwell, 2006, 490 pp.

<sup>2</sup> Per le seguenti citazioni al testo mi riferisco all'edizione di New York, F. Ungar Publishing, 1961.

<sup>3</sup> *Florence: the Golden Age 1138-1737*, New York, Abbeville, 1984. Le citazioni sono tratte dall'edizione di Berkley, University of California Press, 1998.

<sup>4</sup> E.W. Cochrane, *Florence in the Forgotten Centuries 1527-1800: a History of Florence and the Florentines in the Age of the Grand Dukes*, Chicago, University of Chicago Press, 1973 (2<sup>a</sup> ed. 1974).

<sup>5</sup> A questo riguardo mi permetto di rinviare a J. Boutier, M.P. Paoli, *Letterati cittadini e principi filosofi. I milieux intellettuali fiorentini tra Cinque e Settecento*, in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (sous la dir. de), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII siècles)*, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 331-403.

<sup>6</sup> Cfr. G. Brucker, *Florence Redux*, in P. Findlen, M. Fontaine, D. Osheim (ed. by), *Beyond Florence. The Contours of Medieval and Early Modern Italy*, Stanford, Stanford University Press, 2003, pp. 5-12; a proposito di bilanci cfr. anche M. Fantoni (a cura di), *Gli anglo-americani a Firenze. Idea e costruzione del Rinascimento*, Atti del convegno (Fiesole 1997), Roma, Bulzoni, 2000, e P. Amade, M. Rocke (ed. by), *Public Life, Gender and Private Conduct Across the Early Modern and Modern World. Essays in Honour of Richard C. Trexler*, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2008: in particolare si veda N. Terpstra, *Roads to the Renaissance. An Introduction Note*, ivi, pp. 25-26 e il contributo di J. O' Malley s.j., *Paul Grendler and the Triumph of the Renaissance. A Reminiscence and some Thoughts*, ivi, pp. 323-344, nel quale l'autore, storico della Compagnia di Gesù, dopo aver ripercorso le tappe dell'interesse degli studiosi americani per la storia italiana, praticamente assente negli anni '20 del Novecento, fa seguire alcune osservazioni sulla periodizzazione data al Rinascimento che nel 1959-1961 si attestava ancora al 1517, ovvero all'avvento della Riforma protestante. Malley e così Grendler nei suoi studi sulla scuola italiana (1300-1600) intravedono la *longue durée* della Renaissance come eredità duratura nelle scuole di latino e nei *curricula* di umanità, sia nelle città che nelle campagne.

<sup>7</sup> A questo riguardo va notato come nel volume miscelaneo di studi dedicati da allievi e amici a John Najemy, l'intenzione di esaminare altre realtà al di fuori di Firenze («beyond Florence») si limiti poi alla presenza di due soli contributi che riguardano Roma e Venezia: cfr. P.R. Baernstein, *Reprobates and Courtiers: Lay Masculinities in the Colonna Family (1520-1584)*, e A.W. Lewin, *Age Does Not Matter: Venetian Doges in Reality and Depiction*, in D.S. Peterson, D.E. Bornstein (ed. by), *Florence and Beyond. Culture, Society and Politics in Renaissance Italy. Essays in Honour of John M. Najemy*, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2008, pp. 291-304 e 305-322; in questo volume cfr. anche G. Brucker, *The Uffizi Archives 1952-1987. A Personal Memoir*, pp. 51-60.

<sup>8</sup> In generale cfr. A. Molho, G.S. Wood (ed. by), *Imagined Histories: American Historians Interpret the Past*, Princeton, Princeton University Press, 1998 e G. Brucker, *Florence Redux* cit., pp. 8-9.

<sup>9</sup> Cfr. J.M. Najemy, «*Occupare la tirannide*»: *Machiavelli, the Militia, and Guicciardini's Accusation of Tyranny*, in J. Barthas (ed. by), *Della tirannia: Machiavelli con Bartolo*, Atti della giornata di studi (Firenze 2002), Firenze, Olschki, 2007, pp. 75-108.

<sup>10</sup> Cfr. J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (sous la dir. de), *Florence et la Toscane XIV-XIX siècles. Les dynamiques d'un État italien*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2004.

<sup>11</sup> Cfr. *Florence and beyond* cit., p. 24, e J.M. Najemy, *Between Friends: Discourses of Power and Desire in the Machiavelli-Vettori Letters of 1513-1515*, Princeton, Princeton University Press, 1993.